

Rivista di storia contemporanea

PASSATO^e PRESENTE

101 • 2017
maggio - agosto



FrancoAngeli

Rivista di storia contemporanea

PASSATO_e PRESENTE

101 • 2017
maggio - agosto



FrancoAngeli

«Passato e presente»

Rivista di storia contemporanea

Pubblicazione quadrimestrale

Direzione

Roberto Bianchi (Università di Firenze); Bruno Bongiovanni (Università di Torino); Giovanni Borgognone (Università di Torino); Carolina Castellano (Università Federico II di Napoli); Massimo Cattaneo (Università Federico II di Napoli); Philip Cooke (Strathclyde University, Glasgow); Monica Galfré (Università di Firenze); Valeria Galimi (Università di Milano); Giovanni Gozzini (Università di Siena); Lutz Klinkhammer (Istituto storico germanico di Roma); Silvano Montaldo (Università di Torino); Ilaria Porciani (Università di Bologna); Gianpasquale Santomassimo (Università di Siena); Raffaella Sarti (Università di Urbino); Luciano Segreto (Università di Firenze); Simonetta Soldani (Università di Firenze)

Coordinatori

Aldo Agosti (Università di Torino); Francesca Tacchi (Università di Firenze)

Direttore

Gabriele Turi (Università di Firenze)

Corrispondenti

Marco Albeltaro (Università di Torino); Marco Bresciani (Università di Zagabria); Massimo Faggioli (Villanova University, Philadelphia); Paolo Fonzi (Seconda Università di Napoli); Maurizio Isabella (Queen Mary, University of London); Lorenzo Kamel (Harvard University); Stefano Luconi (Università di Firenze); Alessio Petrizzo (IEA Collegium de Lyon); Stefano Petrunger (Institut für Ost-und Südosteuropaforschung, Regensburg); Andrea Rapini (Università di Modena e Reggio Emilia); Marcella Simoni (Università Ca' Foscari, Venezia); Christian Wicke (Universiteit Utrecht); Francesca Zantedeschi (Universitat Pompeu Fabra, Barcelona); Gilda Zazzara (Università Ca' Foscari, Venezia)

Redazione

Andrea Borelli, Leo Goretti, Giulio Taccetti

Direttore responsabile

Gabriele Turi

Corrispondenza e volumi vanno inviati a:

Francesca Tacchi - «Passato e presente» - Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze

pep@unifi.it

<http://www.francoangeli.it>

Tutti i testi presentati alla rivista, fatta eccezione per quelli inclusi nelle rubriche Editoriale, Discussioni, Rassegne, Recensioni, Schede e Usi e abusi della storia o altri articoli a giudizio della Direzione non referabili, sono sottoposti a processo di *double blind peer review*. Gli articoli pubblicati sono presenti nei principali registri di catalogazione.

Sommario

- 5 Anna Rossi-Doria (1938-2017)
- EDITORIALE**
- 7 Fidel Castro tra storia, mito e demonologia, *Duccio Basosi*
- DISCUSSIONI**
- 17 Evanescenza dei partiti e forza dei populismi: un problema di democrazia?, *a cura di Giovanni Borgognone e Simonetta Soldani (interventi di Alfio Mastropaolo, Paolo Pombeni, Loris Zanatta)*
- SAGGI**
- 47 Sorvegliare oltre i confini. Il controllo delle polizie napoletana e pontificia dopo il 1848, *Laura Di Fiore e Chiara Lucrezio Monticelli*
- 71 Tempi difficili. Note sugli ebrei italiani nei primi anni del fascismo (1922-1925), *Olindo De Napoli*
- STORICI CONTEMPORANEI**
- 91 Contadini, proprietari, nobili: l'itinerario di Carlo Pazzagli, *Tommaso Detti*
- INTERVENTI**
- 107 Lavoratori antisemiti? Un sondaggio sul caso italiano (1860-1914), *Michele Nani*
- RECENSIONI**
- 123 Una nuova storia sociale e culturale della Rivoluzione russa, *Aldo Agosti*
- 134 La semplificazione dell'altro. Il caso della Palestina, *Arturo Marzano*
- SCHEDE**
- 143 La Francia della Terza Repubblica, *a cura di Valeria Galimi*
- 167 Narcotici e storia globale, *a cura di Marcella Simoni*

Contents

- 5 Anna Rossi-Doria (1938-2017)
- EDITORIAL**
- 7 Fidel Castro: History, myth and demonology, *Duccio Basosi*
- DEBATES**
- 17 The fading charme of parties and the force of populism:
A problem of democracy?, *edited by Giovanni Borgognone
and Simonetta Soldani (Alfio Mastropaolo, Paolo Pombeni,
Loris Zanatta)*
- ESSAYS**
- 47 Surveillance beyond borders: Control by Neapolitan
and papal police forces after 1848, *Laura Di Fiore
and Chiara Lucrezio Monticelli*
- 71 Hard times. Notes on the Italian Jews in the early years
of Fascism (1922-1925), *Olindo De Napoli*
- CONTEMPORARY HISTORIANS**
- 91 Peasants, landowners, nobles: The journey of Carlo Pazzagli,
Tommaso Detti
- INTERVENTIONS**
- 107 Anti-Semitic workers? A survey of the Italian case (1860-1914)
Michele Nani
- REVIEWS**
- 123 A new social and cultural history of the Russian Revolution,
Aldo Agosti
- 134 Imperial perceptions. The case of Palestine, *Arturo Marzano*
- SHORT REVIEWS**
- 143 The French Third Republic, *edited by Valeria Galimi*
- 167 Narcotics and global history, *edited by Marcella Simoni*

Narcotici e storia globale

a cura di Marcella Simoni*

Howard Padwa

Social Poison.

The Culture and Politics of Opiate Control

in Britain and France 1821-1926

The Johns Hopkins UP,

Baltimore (MD) 2012, pp. 232

Non è certo questo il primo studio a dare importanza al ruolo che nel diverso modo di percepire e affrontare il problema droga hanno avuto e hanno non solo proiezioni metaforiche e stereotipi culturali consolidati nel tempo e legati a specifiche costruzioni identitarie, ma i connotati strutturali e culturali dei singoli Stati nazionali, come ricordava pochi anni or sono anche l'olandese Boekhut van Solinge in uno studio comparativo – *Dealing with Drugs in Europe. An investigation of European Drug Control Experiences*, 2004 – che in tempi di larga fortuna dell'approccio culturalista non poteva non fare scuola. Ne è un esempio anche questo studio – che si occupa solo dell'oppio e dei suoi derivati, dal laudano alla morfina – dove, come dice il titolo, la comparazione si sviluppa intorno alla polarità anglo-francese, e ha come estremi cronologici la pubblicazione delle celeberrime *Confessions of an English Opium Eater* di Thomas de Quincey (1821, appunto) e l'anno in cui

l'approccio da sempre diverso al problema precipitò in scelte politico-legislative decisamente divaricate.

Padwa, ricercatore alla Ucla, si muove su una solida base archivistica, documentaria e bibliografica acquisita grazie a intensi periodi di studio a Londra e a Parigi, e si avvale del corredo di saperi ed esperienze multiformi del gruppo interdisciplinare di cui fa parte, interessato all'analisi del ruolo che culture e ideologie politiche hanno sulle scelte teoriche e pratiche di enti pubblici e privati in materia di «behavioral health policy and practice», come scrive nel suo profilo, di soggetti a rischio o affetti da gravi problemi comportamentali. Sulla base di una ricca messe di scritti di medici, artisti, letterati, l'A. si preoccupa innanzitutto di mettere in luce come nei primi decenni dell'800 l'immaginario e il discorso sul consumo di oppiacei venissero definendosi, sia in Francia che in Inghilterra, in contrapposizione (esplicita e implicita) con il consumo di alcool: strumento di introspezione individuale e di isolamento, «esperienza dell'anima» a forte connotazione elitaria il primo, di sociabilità e solidarietà l'altro, «esperienza del corpo» e del “popolo basso”. Ma l'attenzione per il ruolo giocato nella definizione di tale stereotipo dalla cultura romantica e dalla sua esaltazione per le

* Dipartimento di studi sull'Asia e sull'Africa mediterranea, Venezia; msimoni@unive.it.

esasperate esperienze sensoriali indotte dall'uso dell'oppio non gli fanno sottovalutare la rilevanza che nell'incremento del ricorso agli oppiacei (la morfina fu introdotta in Europa negli anni '20) ebbero le guerre dell'oppio, l'espansione in Indocina, l'enorme sviluppo dei commerci con l'Asia, e, non da ultimo, le scarse risorse alternative di una farmacoepica che nell'oppio continuò a vedere a lungo un rimedio tuttofare, in Occidente come in Oriente.

I primi interventi datano dagli anni '40 e riguardano l'obbligo fatto a medici e farmacisti di tenere l'elenco di chi usava oppiacei, dopo un crescendo di segnali di pericolo che avrebbero portato al varo di leggi volte a controllare le fumerie d'oppio con i loro tenutari e clienti, e a circoscrivere le prescrizioni medico-farmaceutiche: tanto più che l'iniziale idealizzazione dell'uso ricreativo-introspectivo dell'oppio da parte dell'europeo colto doveva fare i conti con lo stereotipo via via più pervasivo e minaccioso del cinese fumatore d'oppio, depravato e inerte, messo all'indice come "alterità" per eccellenza rispetto all'uomo bianco. Ma fu solo a partire dagli anni '70 e '80, caratterizzati da una forte impennata dei consumi e dei problemi che essi portavano con sé, che si ebbe una prima rilevante presa in carico politica della questione da parte della stampa, dell'opinione pubblica, e dei governi: e ciò avvenne secondo nitidi connotati "nazionali", così come nazionalmente connotata si era venuta facendo col passare degli anni la percezione della "pericolosità" dell'uso degli oppiacei, più legata in Inghilterra alla perdita della *Britishness*, all'identità civica repubblicana in Francia. Non stupisce quindi che nel primo caso la necessità del controllo cercasse di non infrangere il principio dell'«inglese nato libero» e della libertà commerciale, mentre in Francia stella polare e fulcro dei provvedimenti fu, in misura crescen-

te, la conservazione delle Virtù individuali e collettive incarnate dalla e nella Repubblica, e in una idea di cittadinanza «non semplicemente come un diritto politico, ma anche come una costruzione normativa» (p. 72). Con la conseguenza di un approccio più lasco (e soprattutto medicale) nel primo caso, più legato alla sicurezza nazionale e all'ordine pubblico (e dunque essenzialmente poliziesco) nel secondo, con l'unico ma rilevante punto di contatto di una comune sensazione, amplificata dai media dell'epoca, di trovarsi di fronte a una sorta di «invasione asiatica» che era necessario e urgente contrastare, mettendo fuori legge o sotto uno strettissimo controllo le fumerie d'oppio e gli spacciatori cinesi.

Per quanto incentrato sul processo di formazione di quello che in un saggio del 2008 lo stesso Padwa definiva l'«antinarcotic nationalism», il volume dà conto anche dei vari tentativi di primo '900 per giungere alla stipula di accordi internazionali volti alla limitazione e al controllo della produzione e del commercio all'ingrosso dell'oppio e degli oppiacei, che avviati nel 1903 sfociarono nella convenzione de L'Aja del 1912. La quale – benché «vaga e evasiva» in sé, e di fatto tanto più inefficace in quanto non condivisa e sottoscritta da paesi cruciali come la Turchia e la Svizzera – servì a fissare formule e standard di qualità dei diversi oppiacei, obiettivi da raggiungere, e chiara terminologia di riferimento, indispensabili «per istituire una cornice che dette sia forma che contenuto alle iniziative nazionali successive per il controllo delle droghe» (p. 89): qualcosa, vien fatto di pensare, di analogo a ciò che accade oggi nelle conferenze per il controllo delle emissioni di CO₂ nell'atmosfera...

Resta il fatto che proprio mentre si veniva prendendo coscienza del carattere globale della minaccia e dunque della necessità di una risposta che avesse lo

stesso orizzonte, il divario nel modo di affrontare il problema droga da parte di Francia e Inghilterra venne ulteriormente ampliandosi. Sul versante britannico, infatti, né le campagne d'opinione lanciate da associazioni laiche e religiose, né le numerose proposte di limitazione presentate al Parlamento nel corso dell'ultimo decennio dell'800 riuscirono a infrangere il sacro principio di libertà, e anche dopo le restrizioni varate nel 1908 continuò ad essere possibile acquistare i vari tipi di oppiacei, sia pure sotto più stretto controllo medico e solo in determinate farmacie. In Francia invece vendita e consumo di oppio e oppiacei, vissuti come una minaccia alla integrità (fisica, ideologica, politica) dello Stato e della nazione, furono assoggettati a controlli e limiti sempre più severi: nel 1908 (un anno cardine, come si vede, per tutti e due i paesi) vennero varate norme che imponevano una documentazione ufficiale per ogni passaggio della merce, il cui consumo era permesso solo per ragioni strettamente mediche e solo per brevi periodi: con l'ovvia conseguenza di un incremento dei traffici illeciti, del prezzo della droga, e del malaffare ad essa legato.

Perfino gli anni della guerra videro reazioni significativamente diverse da parte dei due paesi, anche se in tutti e due si ebbe un ulteriore appesantimento della bardatura legislativa. In Francia la trasformazione della questione droga in una faccenda di polizia e dunque la sostanziale criminalizzazione del suo consumo – «un veleno sociale», come scrisse «Le Matin» – fecero un ulteriore passo in avanti, concretizzatosi sia nella decisione del governo di deportare i drogati in campi di concentramento insieme ad antimilitaristi, sospetti di germanofilia e asociali di ogni genere, sia nel varo di una legge (1916) che allargava «la gamma dei reati perseguibili» (p. 132) e accresceva vincoli e pene per commercianti, medici e farmacisti. Sul

versante britannico, invece, le scelte restrittive del *Defence of the Realm Act* (varato anch'esso nel 1916) avevano come obiettivo principale la limitazione del contrabbando internazionale di oppio da parte di compagnie navali inglesi, per quanto introducessero anche nuove limitazioni e vincoli burocratici alle prescrizioni mediche e alla vendita di oppiacei, e aggravassero le pene per il cosiddetto «possesso illecito», assai difficile peraltro da comprovare nella pratica.

L'acme della differenza si sarebbe raggiunto alla metà degli anni '20, con una Inghilterra sempre più convinta che «dipendenza e buona cittadinanza [...] non erano irreconciliabili» e una Francia in cui il cittadino che infrangeva «le nuove leggi sulla droga [...] poteva essere spogliato dei diritti e dei privilegi della cittadinanza nella Repubblica» (p. 133). Ciò comportava anche una diversa sensibilità culturale e politica per il problema della fuoriuscita dalla dipendenza da droga. Prossima allo zero in Francia, dove nonostante il grido di dolore lanciato da alcuni medici illuminati e da singoli intellettuali (si pensi allo scrittore Antonin Artaud) perfino coloro che arrivavano alla dipendenza per effetto di cure mediche venivano trattati come delinquenti reali e/o potenziali per i quali la scelta era di fatto fra manicomio, carcere o morte, essa poteva far leva in Inghilterra sulla convinzione, largamente condivisa dalle autorità e dall'opinione pubblica, che la dipendenza da droga, se tenuta sotto controllo, non impedisse necessariamente di assolvere ai doveri di lavoratore e di cittadino. Nel corso degli anni '30 il sistema francese – sempre più attratto dal modello poliziesco giapponese – sarebbe diventato «uno dei più draconiani in Europa», oltre che «fortemente nazionalistico e ideologico» (pp. 172 e 174), mentre in Inghilterra l'attenzione si concentra sulla ricerca (per lo più infruttuosa) di terapie di contenimento e mantenimento: una scelta che – come ri-

corda nelle conclusioni Padwa, fautore di un'ampia liberalizzazione della droga – ancora negli anni '60 e '70 si traduceva in una tenace sordità del mondo politico francese all'uso del metadone, che solo l'esplosione del problema Aids è riuscito almeno in parte a infrangere.

*Simonetta Soldani**

Herald Fischer-Tiné–Jana Tschurennev (eds.)

A History of Alcohol and Drugs in Modern South Asia.

Intoxicating Affairs

Routledge, London and New York
2014, pp. 232

Questo volume ha origine in un panel sulla storia dell'alcool e delle droghe nel sud est asiatico, organizzato dai curatori nel 2010 per il XXI Convegno europeo di studi sull'Asia meridionale a Bonn. Adottando una prospettiva di lungo periodo, il volume pone al centro della discussione l'India e il rapporto complesso e contraddittorio della sua popolazione, dei suoi diversi governanti, di alcuni missionari e di molti viaggiatori con sostanze intossicanti di vario tipo. Anche se il cuore del volume si concentra sull'uso e abuso di alcool e narcotici nel periodo coloniale (Compagnia delle Indie Orientali e Raj), fino al complesso legame tra proibizionismo e movimento indipendentista, due dei nove saggi di cui è composto ne allungano e completano la prospettiva concettuale e temporale, includendo il periodo precedente al Raj e successivo all'indipendenza. Il primo, di James McHugh (Los Angeles), è infatti dedicato alla «lunga storia della produzione e del consumo di bevande alcoliche nell'Asia meridionale pre-moderna» a cominciare dalle bevande intossicanti (sura) descritte nei Veda (p. 29),

mentre l'ultimo, di Carolyn Heitmeyer (Sussex) e Edward Simpson (Londra), esamina l'ambigua eredità del proibizionismo nello stato del Gujarat in epoca postcoloniale.

Soprattutto, il volume mette in discussione la costruzione dell'immagine popolare dell'India in Occidente come luogo dove l'alcool sia stato storicamente poco diffuso e, allo stesso tempo, come paese dove la cannabis fosse facilmente accessibile, anche e soprattutto come veicolo di epifania spirituale (p. 3). Tra l'astinenza e il consumo si pone quindi la biografia del teosofista tedesco Wilhelm Hübbe-Schleiden (1846-1916), a cui è dedicato il saggio di Maria Moritz (Berlino). Né missionario, né ufficiale del governo coloniale, né mercante o studioso, il viaggiatore Hübbe-Schleiden anticipò tanti viaggi/pellegrinaggi collegati al cosiddetto *drug tourism* nel XX secolo (p. 132), intraprendendo un percorso di ricerca spirituale che si fondeva in parte sulla sperimentazione con la *ganja* (marijuana). Introducendo la cannabis tra le droghe oggetto di analisi di questo volume, gli autori contribuiscono inoltre a colmare una importante lacuna storiografica, visto che l'oppio, più che la canapa indiana, è stato ampiamente studiato, per le sue ben note implicazioni economiche, sociali e di politica internazionale nel periodo coloniale. Come scrive infatti Claude Markovits (Parigi), autore di una postfazione al volume, mentre «la cannabis era legata al consumo domestico nelle sue tre forme (bhang/foglie, charas/germogli e ganja/resina), l'oppio divenne un prodotto da esportazione molto presto» (p. 222). E nonostante che nell'immaginario occidentale l'economia dell'oppio sia inevitabilmente legata alla Cina, i saggi di Amar Farooqui (Delhi) e Kawal Deep Kour (Guwahati) riconducono questa

* Università di Firenze; soldani@unifi.it

droga all'origine della coltivazione e produzione, e cioè all'India. In particolare quest'ultimo si concentra sul consumo interno di oppio, per esempio in Assam, dove i lavoratori del the, spina dorsale dell'economia di questa provincia nel XIX secolo, ne facevano ampio uso; il primo di questi due saggi guarda invece ai tentativi di regolamentarne l'uso (nuovamente in Assam) a partire dal 1861, quando la coltivazione dei papaveri da oppio divenne un monopolio governativo (p. 141).

La produzione, esportazione, consumo e proibizione delle droghe – in particolare oppio e alcool – è strettamente legata alla storia del colonialismo in India, anche e soprattutto per le sue implicazioni nel rapporto tra popolazione locale e amministrazione coloniale. Da un lato infatti la tassazione di sostanze psicoattive era uno dei puntelli del regime fiscale coloniale; dall'altro, il problema dell'utilizzo massiccio di sostanze intossicanti come l'alcool da parte dei colonizzatori metteva in crisi l'autorappresentazione del colonialismo come bastione di civiltà. La cultura del bere, diffusa in India non soltanto tra soldati o marinai inglesi, ma coltivata anche da capitani, pastori, amministratori medici, missionari e dall'élite di governo attraverso la miriade di occasioni sociali (matrimoni, funerali, balli, pranzi, cene, the e colazioni) in cui si ritrovava una comunità di espatriati, rappresentava un'arma a doppio taglio: da un lato portava al pericolo di un esercito fiaccato dall'ubriachezza compulsiva; dall'altro, come scrive Tobias Delf (Kiel), «la stessa esistenza di un problema di alcool tra i membri della auto-definitasi “razza dominante” metteva in dubbio la narrazione che legittimava la presunta superiorità civilizzatrice che sosteneva il “dominio” coloniale» (p. 75). Questo a maggior ragione in età vittoriana, quando l'alcolismo cominciò a venire costruito come una “malattia della volontà”.

Come spiega anche Herald Fischer-Tiné (Zurigo) – uno dei curatori del volume e autore di un saggio – la presenza di “schiavi della bottiglia” anche dove i dominatori volevano apparire scelti dalla provvidenza per portare a termine la propria missione civilizzatrice, veniva avvertito come un grave problema (p. 95). Non a caso fu proprio a partire dalla questione del consumo di alcool che il movimento indipendentista indiano consolidò la propria posizione a partire dai picchetti di fronte ai negozi di liquori (e dal conseguente crollo nei ricavi fiscali) al culmine del movimento della Disobbedienza civile nel 1930-31, descritto nel saggio di Robert Eric Colvard (Wayne, NA).

Come ha sostenuto David T. Courtwright nel suo importante *Drugs and the Making of the Modern World* (Harvard UP, 2002) – a cui diversi autori fanno riferimento –, la storia del percorso delle sostanze psicoattive è quasi universale: da medicinale (più o meno esotico) a un uso più o meno lecito al di fuori della sfera medica fino al loro ingresso nel consumo popolare e globale una volta transitate per il mercato occidentale. In questo percorso, l'India ha rappresentato – per il suo legame con i mercati occidentali attraverso il colonialismo inglese – uno dei principali trampolini di lancio di canapa e oppio come droghe globali, oltre che, storicamente, il paese maggiore produttore ed esportatore.

Marcella Simoni

Thomas Dormandy

Opium. Reality's Dark Dream

Yale UP, New Haven (CT)

and London 2012, pp. 393

Nessuna droga ha segnato la storia dell'umanità come l'oppio. A partire da questa convinzione, lo scienziato e storico della medicina Thomas Dormandy, nel suo ultimo volume prima della scom-

parsa nel 2013, costruisce un'appassionante e dotta storia sociale e culturale dell'oppio e dei suoi derivati morfina ed eroina dall'età della pietra ai giorni nostri. Medici e scienziati, letterati e artisti, politici e persone comuni popolano una narrazione in cui la droga viene dipinta nella sua essenza contraddittoria di "medicina di Dio", come fu definita nel '600, e di male assoluto per la società, attingendo a fonti mediche, letterarie, autobiografiche e ufficiali.

Il lavoro è diviso in due parti. La prima, intitolata *The Juice*, è dedicata all'oppio nell'antichità e al suo principale derivato inventato in epoca rinascimentale dal medico svizzero Paracelso, il laudano. Al centro della narrativa c'è il ruolo dell'oppio nello sviluppo della medicina e della farmacopea dall'Antico Egitto attraverso la Grecia, Roma, il mondo arabo e di nuovo l'Europa rinascimentale e moderna, costruita particolarmente attraverso una galleria di ritratti di medici famosi. Usato per curare un ampio spettro di malattie, l'oppio nell'antichità era molto apprezzato per i suoi benefici, mentre la consapevolezza dei suoi danni, e il rischio della dipendenza, era poco compreso. La svolta nella storia della droga avviene proprio con l'invenzione del laudano da parte di Paracelso nei primi decenni del '500, che aprì la strada per l'affermazione dell'oppio come anestetico – una premessa fondamentale per la nascita della medicina e soprattutto della chirurgia moderna – e come antidolorifico, nonostante l'opposizione scettica di una parte della società colta e del mondo religioso, specialmente in area cattolica. Fu un secolo dopo, con l'emergere della scienza moderna in Gran Bretagna, che il laudano divenne un farmaco di primo piano, parallelamente alla maggiore disponibilità di oppio orientale in Europa grazie all'espansione commerciale europea in Asia, e a partire dalla seconda metà del XVIII secolo al controllo dell'India da parte della

Compagnia britannica delle Indie orientali, e successivamente alla grande disponibilità di oppio prodotto in Turchia.

Dormandy riconosce la presenza dell'oppio nello sviluppo del romanticismo, la cui malattia simbolo fu la tubercolosi – il tema di un precedente studio dell'A. – ma colloca la sua diffusione su larga scala nel periodo della Rivoluzione industriale, attraverso una molteplicità di prodotti farmaceutici che ne facevano uso, distribuiti anche per l'infanzia. Attraverso il ritratto di alcuni artisti, come Samuel Coleridge, l'A. sottolinea inoltre l'importanza che l'oppio rivestiva nella produzione letteraria e culturale dell'epoca. Fu in questo periodo, d'altronde, che iniziò la biforcazione dell'uso dell'oppio fra usi medici e usi ricreativi.

La seconda parte del volume è intitolata *The essence* e si incentra sulla storia dell'oppio attraverso la diffusione dei suoi due più importanti derivati moderni, la morfina e l'eroina. I cambiamenti sociali, economici e tecnologici permisero la diffusione di derivati dall'oppio in Europa a partire dalla Gran Bretagna, ma trasformarono anche la droga in uno strumento di pressione politica ed economica internazionale. La storia della droga, dal XIX secolo in poi, si intreccia con molti fra i più importanti eventi internazionali, a partire dalle guerre dell'oppio con la Cina, fino all'identificazione culturale dell'uso ricreativo dell'oppio con la civiltà orientale, e in particolare i cinesi, definiti negli Stati Uniti con il termine di "pericolo giallo". In Occidente la diffusione della morfina fu resa possibile da un'altra grande invenzione, quella della siringa ipodermica. Farmaco anestetico per eccellenza, la morfina conobbe poi un'enorme diffusione nelle guerre, da quella di Crimea a quella civile americana, fino alle guerre mondiali del XX secolo. A seguire, ancora più potente, la sintesi dell'eroina, scoperta da un farmacista tedesco e poi divenuta un prodotto di punta, assieme

all'aspirina, della Bayer e la cui pericolosità – legata alla rapidità con cui crea dipendenza – venne inizialmente sottovalutata da test scientifici frettolosi e per gli interessi economici che garantiva.

Dormandy colloca nella seconda metà del XIX secolo l'inizio della lotta su vasta scala alla droga, che ha il suo epicentro soprattutto negli Stati Uniti dove in generale si impose un atteggiamento restrittivo e proibizionista, e che dopo la prima guerra mondiale divenne una questione internazionale grazie anche alla Società delle Nazioni. Da questo momento un susseguirsi di conferenze, convenzioni, piani di lotta al crimine internazionale conferma l'importanza economica, sociale e politica assunta nel XX secolo dalla produzione e diffusione della droga a livello globale. Sempre nel XIX secolo, attraverso le prime legislazioni nazionali come quella britannica, la questione della tossicodipendenza venne d'altronde sempre più individuata come un ambito di esercizio della medicina, attribuendo ai medici – e qui Dormandy identifica un passaggio politico-culturale fondamentale nella storia contemporanea – un potere normativo e finanche morale in precedenza estraneo alla pratica medica. Fra legalizzazione e criminalizzazione della droga, nondimeno, l'A. sottolinea come solo una lotta alla riduzione del danno, e un'enfasi sull'educazione, possa a lungo termine risultare una strategia vincente. Se la criminalizzazione dell'uso non serve a eliminare il traffico, la sua legalizzazione rischia poi di promuoverne la diffusione fra i ceti sociali più economicamente svantaggiati, similmente all'alcool e al tabacco. Coerentemente con il *leitmotiv* del lavoro, incentrato sull'essenza contraddittoria della droga, l'A. ricorda l'importanza che l'oppio e soprattutto i suoi derivati hanno in quello che ritiene un obiettivo fondamentale della medicina:

la lotta contro il dolore fisico, ritenuta uno dei progressi più importanti nella storia dell'umanità.

L'ambizione enciclopedica del lavoro di Dormandy è il suo pregio e il suo limite. Pregio in quanto nessun aspetto – dalla storia della medicina alla storia internazionale – sono trascurati, restituendo in questo modo un ritratto della complessità della questione dell'oppio nella storia della civiltà umana. Limite in quanto, di conseguenza, soprattutto nella seconda parte del volume, le necessità di sintetizzare il quadro delle questioni internazionali e degli avvenimenti politici relative al traffico e al consumo di droga fino alla guerra in Afghanistan, rendono meno incisiva la ricostruzione storica e l'analisi culturale e sociale che costituiscono il cuore di questo lavoro.

Laura De Giorgi*

Miriam Kingsberg

Moral Nation: Modern Japan and Narcotics in Global History

University of California Press,
Berkeley (CA) 2013, pp. 304

In questo volume Kingsberg traccia una storia socio-politica dei narcotici nel Giappone imperiale, concentrandosi sul periodo compreso tra la fine dell'800 e la seconda guerra mondiale. La tesi centrale è che le varie campagne contro il consumo di droga, lanciate a più riprese da un eterogeneo gruppo di «moral entrepreneurs» (p. 2), siano state uno strumento ideologico di legittimazione dell'imperialismo giapponese in Asia. Nella lotta agli stupefacenti, infatti, si sarebbero manifestate la missione civilizzatrice del Giappone e la sua superiorità morale rispetto ai vicini asiatici, a cominciare da una Cina profondamente corrotta. L'espressione *moral entrepre-*

* Dipartimento di studi sull'Asia e sull'Africa mediterranea, Venezia; degiorgi@unive.it

neurs abbraccia soggetti istituzionali e privati di diverso tipo, dai funzionari governativi ai medici e scienziati, dai missionari protestanti fino agli scrittori e agli intellettuali socialmente impegnati. Illustrando il contributo di ciascuna categoria al discorso pubblico sui narcotici, l'A. intende dimostrare, in una prospettiva più ampia, come l'ideologia imperiale non fosse semplicemente imposta dall'alto, bensì costruita con la partecipazione attiva della società. Da questo punto di vista, l'opera si inserisce in un filone di ricerca che ha tra i suoi più noti esponenti in sede internazionale Carol Gluck, Sheldon Garon, e Barak Kushner, rispettivamente autori di tre importanti volumi sull'ideologia (1985), sulla vita quotidiana nell'epoca Meiji (1997) e sulla propaganda imperiale giapponese (2006). L'A. accenna inoltre alla ricezione delle «crociate antinarcotici» (p. 14) da parte degli osservatori stranieri, portando queste opinioni a esempio di come l'immagine del Giappone in Cina e in Occidente mutasse nel tempo secondo il contesto geopolitico: dai giudizi ammirati di fine '800, quando il paese era considerato un caso di modernizzazione riuscita, si passò negli anni '30 alla denuncia del vasto traffico di droga nei territori sottoposti all'impero.

Nel primo capitolo si analizza come, alla metà dell'800, alla luce delle vicende cinesi, maturasse in Giappone la convinzione che solo restando *drug-free* (p. 10) si potesse preservare l'indipendenza nazionale. Lo sforzo di creare uno Stato moderno su modello occidentale fu stimolato dalla visione di un "Oriente" succube dell'oppio e quindi preda di potenze straniere. Sotto l'influsso del darwinismo sociale, si fece strada l'idea che la dipendenza dei cinesi dall'oppio fosse dovuta a una congenita inferiorità razziale. In questa chiave fu letta anche la sconfitta dell'impero Qing ad opera dello stesso Giappone nella guerra del 1894-95. Con l'acquisizione di Taiwan

(1895) si pose il problema di dimostrare la capacità del governo imperiale di reprimere il commercio della droga. Il fallimento dei metodi coercitivi condusse alla creazione di un monopolio di Stato, ispirato al sistema coloniale europeo, che avrebbe dovuto garantire la graduale riduzione dei consumi. I capitoli successivi estendono l'analisi al territorio del Kwantung (ottenuto in concessione nel 1905) e al Manchukuo (lo Stato fantoccio creato nel 1932), con alcuni cenni alla Corea (annessa nel 1910) e alla minoranza coreana in Giappone.

L'inefficacia dell'azione dei *moral entrepreneurs* è dimostrata da fonti statistiche e altre testimonianze. Queste illustrano, da un lato, la crescita del traffico illegale, cui tra i giapponesi partecipavano non solo i coloni, ma anche grandi imprenditori e funzionari corrotti; dall'altro, la vera natura del sistema monopolistico come strumento per perpetuare il consumo di stupefacenti, a beneficio dell'erario. Il caso più eclatante è quello del Manchukuo, «uno dei primi narco-stati al mondo compiutamente realizzati» (p. 116), dove l'esercito giapponese promosse una massiccia produzione di oppiacei per finanziare i propri progetti espansionistici. Il mito della superiorità morale dei giapponesi è inoltre sfatato dai dati sulla diffusione della tossicodipendenza tra tutti i gruppi etnici e le varie classi sociali. Il capitolo conclusivo comprende un'appendice dedicata ai narcotici nel Giappone post-bellico. Riprendendo il filo del discorso identitario sviluppato nella parte centrale del saggio, Kingsberg sostiene che il boom delle metamfetamine negli anni '50 «giunse a simboleggiare un'identità collettiva di disperazione sconfitta e dipendenza» (p. 200). Mentre nell'epoca imperiale il consumatore di droga era stato l'Altro da civilizzare, stavolta si trattava degli stessi giapponesi. Perciò, il successo delle campagne contro la tossicodipendenza divenne il simbolo della

riabilitazione del paese come membro “moralmente sano” della comunità delle nazioni. Questa conclusione rafforzerebbe quanto affermato all’inizio, ossia che la storia dei narcotici in Giappone sia «una storia globale dell’emergere della nazione come categoria morale nel mondo moderno» (p. 8).

Si tratta dunque di un volume in gran parte dedicato alla storia del traffico di droga – legale e illegale – come caso emblematico dell’uso dei concetti di gerarchia razziale e nazionale a giustificazione del dominio imperiale. Secondo l’A., infatti, «in un impero caratterizzato da un grado di omogeneità etnoculturale senza paralleli, l’oppio era un indicatore della razza più della razza stessa» (p. 76). Un aspetto problematico di questa tesi è che conduce a un uso selettivo delle fonti, oscurando il pluralismo dell’opinione pubblica nel Giappone moderno, soprattutto negli anni ’20. Inoltre, Kin-dsberg non sembra dubitare della sincera adesione dei *moral entrepreneurs* alla missione civilizzatrice dell’impero, benché molti di questi soggetti operassero a contatto o facessero parte degli apparati coinvolti nei traffici, con evidenti fini economici. Ciò nonostante, le argomentazioni sono supportate da un’ampia gamma di fonti primarie in giapponese, inglese e cinese. Pur con i limiti indicati, questi documenti gettano luce su un fenomeno di grande rilievo nel contesto socio-economico dell’epoca. Oltre a rappresentare il primo studio sistematico sui narcotici nel Giappone imperiale, *Moral Nation* offre al lettore numerosi spunti di riflessione sulla relazione tra nazionalismo e imperialismo. Si tratta, pertanto, di un’opera utile sia agli specialisti di storia dell’Asia orientale, sia a chiunque si interessi di ideologia e relazioni internazionali tra ’800 e ’900.

Andrea Revelant*

Norman Smith

**Intoxicating Manchuria.
Alcohol, Opium and Culture
in China’s Northeast**

UBC Press, Vancouver-Toronto 2012,
pp. 312

Nella prima metà del XX secolo, la Manchuria ha costituito uno spazio sociale, politico e culturale fondamentale nel processo di negoziazione di una moderna identità cinese, quale luogo – come ricorda Smith – dove si sono intrecciati in modo drammatico due fra i maggiori fili conduttori della storia del periodo: il ruolo dell’imperialismo straniero e la questione della debolezza cinese. Partendo da questa considerazione, il volume offre una storia culturale dell’alcool e dell’oppio nel Manzhouguo (Manchukuò), lo Stato fantoccio istituito a seguito dell’occupazione giapponese nel 1932. Attingendo a numerose fonti di varia tipologia (giornali popolari e riviste scientifiche, opere letterarie, report ufficiali), l’A. analizza il discorso pubblico sviluppato intorno alle due droghe nel Manzhouguo.

Sia l’alcool che l’oppio – per quanto da tempi più recenti – erano radicati nella cultura cinese, per usi rituali, medici e ricreativi; tuttavia, il loro uso cambiò sostanzialmente nel XX secolo, quando entrambi vennero considerati in modo sempre più negativo, associati al problema dell’imperialismo straniero e del declino sociale della nazione. Tale narrativa giocò una parte importante nel legittimare i governi repubblicani cinesi, e in primo luogo il governo nazionalista, impegnato negli anni ’30 a sradicarne l’uso come premessa per la creazione di una Cina moderna. Nondimeno, come nota Smith, nella storiografia e nella percezione popolare cinese l’analisi dell’esperienza storica relativa alla diffusione di oppio

* Dipartimento di studi sull’Asia e sull’Africa mediterranea, Venezia; revelant@unive.it

e alcool in Manciuria è di fatto sempre stata essenzialmente incentrata sul loro legame con l'imperialismo giapponese, ritenuto il primo responsabile dell'enorme diffusione delle droghe in quest'area nella prima metà del '900. Lo studio di Smith ambisce a rivedere questo giudizio, restituendo la necessaria complessità alla produzione e al consumo di alcool e droga, che vedeva necessariamente un intreccio di interessi economici, culturali e politici a favore e contro la loro diffusione.

In Manciuria la produzione e il consumo delle due droghe nella prima metà del XX secolo ebbero un ruolo economico e sociale importante che, nel caso dell'oppio, seguì la sinizzazione del territorio per la migrazione cinese del secolo precedente; per l'alcool invece, esso fu legato allo stesso tempo alla cultura tradizionale e alla promozione di uno stile di vita moderno, con nuove modalità di socializzazione. Entrambi i prodotti garantivano significativi introiti fiscali per i governi locali prima dell'occupazione giapponese e divennero, dopo il 1932, ambiti importanti di attività per lo Stato imperiale del Manzhouguo e per l'industria giapponese.

Nel 1933 nel Manzhouguo venne promulgata una legge per il monopolio sull'oppio, poi emendata negli anni successivi. Il monopolio creato dai giapponesi, che era stato motivato con l'obiettivo di portare sotto controllo il consumo e ridurre la tossicodipendenza, non fu però efficace; come nota l'A., i richiami e le denunce altisonanti raccolte da numerosi intellettuali cinesi stridevano con l'incapacità dello Stato di battere i grandissimi interessi economici – che vedevano coinvolti giapponesi, cinesi e coreani – gravitanti intorno alla produzione, all'importazione dall'estero e al consumo delle droghe. Da qui la percezione diffusa che i dominatori giapponesi usassero di fatto la droga per sostenere finanziariamente il loro potere e minare la salute dei cinesi, nonostante gli sforzi compiuti

per eliminare il consumo ricreativo e rieducare i tossicodipendenti. La critica sociale alla tossicodipendenza, in questo senso, costituì un terreno sicuro – perché in conformità con le intenzioni governative – per esprimere in termini velati la propria opposizione al dominio straniero. Inoltre l'incapacità del governo locale controllato dai giapponesi di risolvere il problema della tossicodipendenza diffusa contribuì in modo significativo alla delegittimazione del regime del Manzhouguo agli occhi degli abitanti.

A sua volta, l'industria dell'alcool – uno dei più importanti settori produttivi del Manzhouguo nelle sue varie forme, dai liquori tradizionali alla birra di origine occidentale – divenne gradualmente dominata dagli interessi giapponesi. Il governo promulgò diverse leggi relative alla tassazione e alle licenze per la produzione e il consumo, fino a instaurare un monopolio nel 1938, che servì a limitare la circolazione di alcolici: una misura che si rese necessaria per motivi economici dopo lo scoppio della guerra negli anni '40.

L'elemento centrale messo in luce da Smith è la trasformazione del discorso sulle droghe fra gli anni '30 e '40, quando la percezione del danno sociale apportato dal consumo di oppio si estese fino a includere anche una valutazione sempre più negativa dell'alcool, precedentemente associato ai valori positivi della socialità e della salute, oltre che a uno stile di vita moderno. Tale giudizio negativo si accompagnò negli anni della seconda guerra mondiale alla politica sempre più restrittiva nei confronti del suo consumo. Nell'insieme entrambe le droghe – pur con accenti diversi, in quanto l'oppio era maggiormente collegato alla passività dei cinesi e l'alcool allo spirito attivo dei giapponesi – vennero identificate come un elemento di debolezza e finanche di possibile decadenza della "razza asiatica" rispetto all'Occidente, collegandosi inevitabilmente alla propaganda di guerra. Smith coglie tale

transizione attraverso l'analisi dettagliata di un ampio materiale, dalla pubblicità, alla letteratura degli autori cinesi attivi (e particolarmente impegnati nella critica sociale) nel Manzhouguo, fino alla letteratura scientifica prodotta da medici giapponesi e cinesi e ai documenti e studi proposti da enti come l'Ufficio per il monopolio sull'oppio.

Ulteriore elemento di interesse è la sensibilità dell'A. nei confronti della prospettiva di genere rispetto alla questione delle droghe in Manciuria, frutto anche della sua specializzazione in storia delle donne. Un caso emblematico della valenza politico-culturale del discorso articolatosi attorno all'alcool e all'oppio è infatti identificato da Smith nella critica diffusa nella pubblica opinione alle hostess che lavoravano nei bar e nelle case da oppio, critica che saldava opposizione alle droghe, denuncia dello sfruttamento del lavoro femminile e ansia generata a livello sociale dalla proiezione della donna negli spazi pubblici a discapito di quelli domestici.

Dettagliato e ricco anche di fonti visuali – dalle pubblicità alle fotografie – il volume riporta alla luce una questione centrale nella storia di questa regione, e della Cina stessa, in una fase di transizione che, secondo l'A, suggerisce inevitabili analogie con le esperienze di altre regioni di frontiera, quali Usa e Canada, e altre congiunture storiche caratterizzate, come è stato nel Manzhouguo, da rapidi e drammatici cambiamenti sociali e culturali.

Laura De Giorgi

John R. Haddad
**America's First Adventure
 in China: Trade, Treaties, Opium,
 and Salvation**

Temple UP, Philadelphia (PA) 2013,
 pp. 294

Frutto di una ricerca basata su un vasto numero di fonti primarie e seconda-

rie in lingua inglese, il volume racconta la storia dei primi contatti sino-americani tra la fine del '700 e la metà dell'800 e dell'attività americana in Cina, attraverso le lenti delle vite (p. 2) e delle esperienze individuali, piuttosto che dal punto di vista delle istituzioni. Questo approccio, narrativo e biografico, distingue il libro dagli studi più tradizionali di storia diplomatica, offrendo una nuova e interessante prospettiva sui rapporti sino-americani.

I limiti temporali dell'indagine corrispondono a due eventi di rilievo: l'arrivo nel 1784 a Canton della *Empress of China*, la prima nave mercantile americana a raggiungere il territorio cinese, e la morte del diplomatico Anson Burlingame nel 1870. Si tratta di un periodo storico ampio in cui si colloca l'arrivo in Cina delle potenze europee animate dal desiderio di conquista del mercato cinese (in primis la Gran Bretagna) e l'incontro/scontro dell'Impero Qing con l'Occidente, rappresentato dalle guerre dell'oppio. L'interesse degli Stati Uniti in Asia e nella regione del Pacifico crebbe solo nel corso della seconda metà dell'800 ma contatti significativi con la Cina erano stati stabiliti negli anni precedenti. Haddad mostra come gli Stati Uniti furono in grado di posizionarsi nell'area come nuova potenza competitiva, indipendente dal dominio britannico, proprio grazie alle iniziative di un ampio numero di cittadini americani (commercianti, missionari cristiani e diplomatici) che sin dalla fine del '700, a differenza degli inglesi e dei francesi, operarono su base individuale senza alcuna protezione da parte del loro governo. D'altra parte, fu proprio l'assenza di strutture burocratiche ufficiali e di supporto governativo a permettere a queste figure di proiettare sulla Cina i propri sogni e le proprie aspirazioni personali e di sviluppare il pragmatismo nella loro interazione con i cinesi, ponendo le basi dei successivi rapporti bilaterali.

Il libro è articolato in 9 capitoli e segue una successione cronologica. La narrazione parte dall'esperienza dei primi mercanti americani a Canton, la città portuale dove dal 1760 fu permesso agli europei di stabilire relazioni commerciali con la Cina. Il capitolo 4 è invece dedicato ai missionari americani che iniziarono ad arrivare a Canton nel 1830 con l'ambizione di convertire i cinesi, ma che finirono per occuparsi soprattutto di progetti legati alla medicina e agli scambi culturali e intellettuali tra Stati Uniti e Cina. Il quinto capitolo analizza la questione del commercio dell'oppio dal punto di vista dei mercanti americani, mentre nei capitoli successivi, dedicati al periodo successivo alla fine della prima guerra dell'oppio (1839-42), l'A. esamina il lavoro dei diplomatici americani che negoziarono il primo trattato con l'Impero Qing (1844) e posero le basi per la creazione di una presenza americana ufficiale a Pechino (capp. 6 e 9), nonché il tema della diffusione e della circolazione di persone, beni, idee e tecnologia americani nel territorio cinese (cap. 7) e il modo in cui gli americani affrontarono e gestirono la Rivolta dei Taping (1851-64) indipendentemente dalla volontà del governo (cap. 8).

Particolarmente denso di spunti è la parte finale, dedicata all'esperienza di Anson Burlingame, il primo diplomatico americano a risiedere a Pechino a seguito della vittoria inglese e francese nella seconda guerra dell'oppio (1856-60). La sua missione in Cina fu segnata dall'aspirazione personale a reinventare i rapporti sino-occidentali sulla base del principio della cooperazione piuttosto che del conflitto e della forza militare. L'esperienza di Burlingame è interessante perché ci rimanda alle interconnessioni tra le azioni degli americani in Cina e le idee e il dibattito intellettuale

sviluppatosi in patria. «Con sensibilità culturali che si erano forgiate durante il dibattito americano sullo schiavismo, Burlingame era spinto dall'obbligo morale di proteggere i deboli dai forti. Applicando questo principio alla Cina, si oppose alle potenze occidentali che usavano la forza per ottenere concessioni» (p. 209). Burlingame «osservava la condotta britannica attraverso le lenti morali della causa anti-schiavista. [...] Non poteva sostenere le politiche della Gran Bretagna o della Francia, che usavano i loro eserciti superiori per spadroneggiare in Cina» (p. 213). Nella conclusione l'A. afferma che «il suo modello di diplomazia – nato da una reviviscenza religiosa, dai dibattiti sullo schiavismo e dal suo stesso individualismo irreprensibile – era distintamente americano» (p. 230), rimandando a un tema – quello della ricerca americana di un'identità nazionale nella Cina tardo imperiale – che percorre l'intero volume.

Il libro getta quindi una luce nuova sui primi contatti sino-americani, individuando nel pensiero e nell'azione di singoli individui le radici del posizionamento degli Stati Uniti nell'area come nuova potenza competitiva. Dispiace solo che non siano state prese in considerazione le fonti cinesi, che avrebbero permesso all'A. di indagare la percezione dell'attività americana in Cina.

*Sofia Graziani**

Richard M. Gibson-Wenhua Chen
The Secret Army.

Chiang Kai-shek and the Drug Warlords of the Golden Triangle

John Wiley and Sons, Singapore 2011, pp. 362

A seguito della vittoria comunista in Cina nel 1949, parte dell'esercito nazio-

* Dipartimento di lettere e filosofia, Trento; sofia.graziani@unitn.it

nalista della Repubblica di Cina attivo nella provincia sud-occidentale dello Yunnan (al confine fra la Cina e il Sud-est asiatico) si rifugiò nell'area nota come il Triangolo d'oro, fra Laos, Birmania e Thailandia. Il piano, sostenuto personalmente da Chiang Kai-shek, era quello di mantenere una forza militare capace di gettare le basi per una riconquista della Cina continentale a partire proprio dallo Yunnan. Nei decenni che seguirono queste forze nazionaliste divennero un attore molto importante tanto nel traffico e nella lavorazione dell'oppio prodotto in questa area, quanto nelle complesse relazioni politiche, diplomatiche e militari fra Repubblica di Cina a Taiwan, Stati Uniti, Birmania, Thailandia e Laos, nel quadro di rivalità geopolitica e ideologica della guerra fredda.

Il volume di Gibson e Chen ricostruisce la complicata storia delle armate nazionaliste nel Triangolo d'oro dal 1949 agli anni '80, grazie a un'accurata ricerca negli archivi statunitensi e cinesi a Taiwan e a numerose interviste ai protagonisti, in primo luogo gli ufficiali nazionalisti. In parte interpreti dell'anticomunismo di Chiang Kai-shek, in parte attirati dal guadagno garantito dall'oppio, essi si adoperarono per mantenere (ed espandere) la presenza militare del Partito Nazionalista in quest'area, a dispetto degli sforzi statunitensi di rimuovere quella che, a partire dai primi anni '50, stava divenendo una spina nel fianco nelle relazioni fra gli Stati della penisola e gli Usa da un lato, e la Repubblica popolare cinese dall'altra. Per gli americani – come per i birmani e successivamente i laotiani – la presenza dell'Esercito Nazionalista nell'area finì con il rappresentare uno dei fattori che avrebbero potuto legittimare un intervento militare della Repubblica popolare cinese nel Sud-Est asiatico o comunque ledere gli equilibri internazionali nell'area. Nondimeno, Chiang Kai-shek, convinto di poter riprendersi la Cina continentale, si dimo-

strò invece sempre reticente rispetto a questa presenza e riluttante nel cedere alle pressioni americane di ritirare le migliaia di soldati nazionalisti dall'area; al contrario continuò, per quanto possibile, a rifornirla di armi e di denaro, anche inviando veterani, nonostante che i reiterati tentativi di riguadagnare il controllo nello Yunnan fossero tutti destinati al fallimento.

La storia di questa presenza militare si intreccia in modo complesso con il contesto regionale del Sud-est asiatico nell'età post-coloniale, dai conflitti fra esercito centrale e gruppi etnici contrapposti in Birmania negli anni '50, fino a quelli dei governi centrali contro la guerriglia comunista appoggiata in molti casi dalla Repubblica popolare cinese in Laos e in Thailandia nei decenni successivi. Essa era composta da guarnigioni nazionaliste rifugiate in Birmania, riconosciute dallo stesso ministero della Difesa nazionale di Taiwan, a cui però si aggiungevano varie migliaia di irregolari, appartenenti a diverse comunità locali, non esclusivamente cinesi, e rifugiati dalla Repubblica popolare cinese. Organizzate come "Yunnan Anti-Communist National Salvation Army" in Birmania e guidate, fino a metà degli anni '50, dal generale Li Mi, le truppe nazionaliste si sforzarono di legittimare il loro ruolo come fattore di contenimento e di intelligence anticomunista nell'area. Nei fatti la loro presenza fu causa di instabilità politica e sociale a livello locale, sia come elemento catalizzatore di un possibile intervento cinese (che di fatto avvenne in accordo con i birmani negli anni '60) sia per il ruolo che ebbero nella protezione e nello sviluppo del traffico di oppio.

Agli inizi degli anni '50 i soldati nazionalisti si allearono con i ribelli delle minoranze Karen e Mon in lotta contro il governo centrale birmano, fino a una prima smobilitazione parziale attuata fra il 1953 e il 1954. Successivamente, Chiang Kai-shek e le autorità di Taiwan

si operarono affinché la “Yunnan Anti-Communist Volunteer Army” guidata dal comandante Liu Yuan-li, restasse attiva con la speranza di poter destabilizzare la Cina popolare a partire dalla provincia dello Yunnan. Stanziatisi in alcuni villaggi della Thailandia settentrionale negli anni '70, i soldati nazionalisti furono utili all'esercito thailandese nel controllare la guerriglia comunista fomentata dalla Repubblica popolare cinese, pagando anche un prezzo umano considerevole. Negli anni '80 gran parte di loro furono poi naturalizzati come componente della numerosa comunità sino-tailandese e solo una parte minoritaria tornò a Taiwan.

Sullo sfondo della complicata storia di questa presenza vi è, nondimeno, anche il ruolo che le armate nazionaliste rivestirono durante questi decenni nella protezione della produzione e del contrabbando di oppio, a prescindere dai numerosi accordi internazionali che vincolavano la Birmania e la Thailandia al contenimento o all'eliminazione delle coltivazioni di oppio. In questi decenni, prima che il Triangolo d'Oro perdesse il ruolo di più importante centro di produzione a favore dell'Asia sud-occidentale, l'oppio costituì una delle fonti di reddito fondamentali per i comandanti delle armate nazionaliste, e uno dei terreni d'intesa e di complicità fra questi e i funzionari della polizia thailandese, in primo luogo, ma anche delle autorità birmane. Diversi comandanti dell'esercito nazionalista che si stanziò, a seconda del periodo, in varie aree al confine fra la Birmania nord-orientale e la Thailandia settentrionale, lucrarono in modo significativo sull'oppio, sia imponendo delle tasse sia per la difesa armata sulle vie dei trafficanti, se non addirittura investendo nella produzione di morfina ed eroina, al punto di essere ritenuti come fra i più importanti signori della droga dell'area. Il più noto fu Khun San. D'altronde, i collegamenti via terra e via

aerea, attraverso i quali viaggiavano i rifornimenti di armi, erano utilizzati anche per il trasporto della droga.

Pur non trascurando il tema, gli autori si concentrano maggiormente sugli eventi militari e sulle dinamiche politico-diplomatiche relative al ruolo di questo esercito “segreto” nazionalista nel Sud-est asiatico, mentre sono meno interessati a offrire uno studio dell'impatto sociale, economico e culturale di questa presenza sulle comunità locali e la produzione e traffico di oppio. Nondimeno, è evidente dal loro lavoro come l'importanza economica della lavorazione e il traffico della droga abbiano costituito, nella storia del Sud-est asiatico durante la guerra fredda, un fattore ineludibile nel determinare, in molte occasioni, il successo o il fallimento delle scelte politiche compiute dai diversi attori regionali e internazionali nell'area.

Laura De Giorgi

Isaac Campos

Home Grown: Marijuana and the Origins of Mexico's War on Drugs

The University of North Carolina

Press, Chapel Hill (NC) 2012, pp. 331

Il lavoro di Isaac Campos si basa su una ricognizione piuttosto dettagliata della storia della cannabis in Messico dalla metà del XVI secolo alla fine della Rivoluzione messicana. La cannabis, le cui origini sono centroasiatiche, varcò l'Atlantico per la prima volta nel 1530 ad opera del colonizzatore Pedro Quadro e da allora è divenuta una pianta di uso comune nel paese latinoamericano. Usata come fibra forte per vele e corde, tanto da vedere la costruzione di fabbriche apposite nel tardo XVIII secolo, secondo l'A. il *pipiltzintzintlis*, termine con il quale si identificava la pianta in epoca coloniale, divenne il simbolo dell'espansione della corona spagnola, anche se il testo è purtroppo lacunoso nella spiega-

zione di questo passaggio (p. 62). In questo volume si tenta di mettere in luce gli aspetti storici e culturali dei molteplici usi della cannabis, passando dalle prime catalogazioni della pianta, avvenute a metà del XVIII secolo, all'intervento delle autorità sanitarie che vietarono questo stupefacente durante gli anni '20 del XX secolo.

Il *pipiltzintzintlis*, nome che cadde poi in disgrazia per via dei divieti imposti nel XVII secolo, si fuse con grande facilità con gli stili di vita locali in Messico, giacché da sempre la popolazione faceva uso degli allucinogeni presenti in natura. Nel 1620 l'inquisizione vietò formalmente l'uso di peyote o simili in tutto il vicereame: queste pratiche vennero inquadrate come demoniache e quindi antagoniste alla religione cattolica, tanto che la pianta venne associata alla divinazione e alla follia. Tuttavia il nome Marijuana, il cui etimo è tutt'ora sconosciuto e che viene in parte discusso (pp. 75-77), a partire dal XIX secolo è legato alla Vergine Maria, *Rosa Maria e mariguana* (p. 61): altro esempio del sincretismo tipico del Messico che ha sovrapposto il culto cattolico a quello preispanico, in un continuo dialogo tra credenze diverse. La questione avrebbe meritato maggiore spazio nel testo, ma viene solo toccata tangenzialmente. Il dato che maggiormente sorprende il lettore contemporaneo è l'orrore che in quel periodo ispirava la pianta, lo spirito luciferino a essa associata e le problematiche giuridiche che sollevava, tra le quali la fondamentale domanda se si fosse colpevoli commettendo un crimine sotto l'effetto della marijuana. Come ben si evince dal volume, la lotta alla droga non è un principio inventato nel tardo '900, ma ha radici profonde.

I messicani del XIX secolo erano convinti che la marijuana fosse la droga più pesante in circolazione e fomentasse la criminalità e la violenza, una credenza dovuta principalmente al fatto che la

marijuana veniva utilizzata esclusivamente tra i ceti inferiori. Nelle cronache ottocentesche, di cui Campos propone una bella disamina, la cannabis indurrebbe ad allucinazioni e nel contempo a efferate violenze, tanto da portare, attraverso un uso prolungato, anche alla malattia mentale. Questo valeva anche per l'hashish, come aveva documentato nel 1845 Jacques-Joseph Moreau in *Hashish and Mental Illness* (qui citato a p. 74), dove si individuavano otto passaggi attraverso cui la persona perderebbe il controllo di sé, trasformandosi progressivamente in un malato di mente. Ovviamente, queste percezioni erano dovute ai lacunosi studi scientifici tardo ottocenteschi, che associavano l'uso prolungato del prodotto alla psicosi e alla paranoia. Tanto che, si legge, «il rischio di sviluppare schizofrenia è sei volte superiore per gli individui che fanno uso di cannabis» (p. 35). Gli esperimenti venivano condotti sia su uomini sia su animali e portarono spesso a speculazioni irrealistiche; ne è un esempio quella che vedeva l'imperatrice Carlotta vittima di follia a causa di un decotto di erbe o per uso di marijuana.

A inizio '900 la stampa lanciò un allarme sul rischio che la marijuana potesse uscire dal consumo dalle classi popolari per espandersi a tutti i contesti sociali (p. 89). In realtà, anche secondo le statistiche ufficiali, erano i prigionieri e i soldati a fare uso di questa sostanza. Questi ultimi, si legge, «non potevano andare in battaglia senza il coraggio che dava loro la marijuana» (p. 223). L'uso di droga era inoltre prevalentemente maschile mentre le donne sono indicate nelle fonti come spacciatrici più che consumatrici. Geograficamente il dato è meno chiaro: di marijuana si faceva uso un po' ovunque, in particolare nelle aree centro-occidentali. Si evince dal volume (cap. 5) la grande preoccupazione, emersa durante il porfirismo (la dittatura di Porfirio Diaz, 1876-1911), per il dilagare

del gioco di azzardo, della marijuana e dell'alcool: tutte le misure restrittive fallirono miseramente, comprese le campagne per la limitazione dell'uso di liquori.

Nel sesto capitolo l'A. discute come il concetto di degenerazione che si sviluppò in Messico nel tardo XIX secolo fosse fortemente vincolato alle teorie di Cesare Lombroso, e propone una disamina di come alcuni giornali locali legassero cronache di psicopatia, cannibalismo e pederastia all'uso di stupefacenti. In tale contesto, crebbe quindi il discredito nei confronti dei guaritori indigeni che curavano la popolazione con la marijuana e il disprezzo crescente dell'establishment positivista nei confronti delle pratiche mediche popolari.

Attraverso la storia della marijuana in Messico, questo volume propone anche la storia del sistema sanitario messicano, che include la creazione della *Facultad de Medicina* di Città del Messico nel 1831, così come la legislazione anti-stupefacenti inaugurata nel 1869, senza dimenticare che il paese fu soggetto a un'instabilità cronica per tutto il XIX secolo, e che la legislazione non fu mai applicata in modo uniforme. Per esempio nel 1888 la città di Cosalá (Stato di Sinaloa) condannava la vendita di marijuana e obbligava al pagamento di una multa, inaugurando la stagione degli arresti per spaccio. Dal 1910, infine, la vendita di marijuana fu proibita in tutto il Messico.

Il volume si conclude citando un articolo del 1938 del medico messicano Leopoldo Salazar Viniegra, in cui viene smentito *Il Mito della Marijuana* come stupefacente altamente dannoso (p. 225). La questione rimase naturalmente molto dibattuta, giacché già negli anni '30 gli Usa detenevano il monopolio della lotta alla droga e preferirono mantenere alta la guardia su questo tema. Già nel 1909 Roosevelt aveva ad esempio im-

perduto l'importazione di oppio per fumo: le argomentazioni per tenere lontana la sostanza dal suolo statunitense spaziavano dalla presunta irrazionalità del popolo messicano alla scarsa igiene dei cinesi che lavoravano il papavero e alla femminizzazione dei tossicodipendenti, descritti come uomini senza virilità. Tutto questo apparato culturale rappresentò, nel corso del '900, la base per la lotta alle dipendenze sia dentro sia fuori dagli Usa.

Veronica Ronchi*

Jonathan Marshall

**Lebanese Connection:
Corruption, Civil War, and the
International Drug Traffic**

Stanford UP, Stanford (CA) 2012,
pp. 261

Il volume descrive la storia contemporanea del Libano portando in primo piano l'intreccio tra narcotraffico, commercio di armi, riciclaggio di denaro e collusioni tra gruppi criminali e servizi segreti. Cristiani e musulmani, sunniti e sciiti, israeliani e palestinesi, americani e siriani rimangono in seconda fila come comparse di una trama in cui i proventi del narcotraffico sono il carburante che fa girare il motore della guerra civile scoppiata nel 1975.

L'argomento non è interamente nuovo, poiché il conflitto era già stato analizzato sia nei suoi risvolti macro- e micro-economici da Samir A. Makdisi (*The Lessons of Lebanon: The Economics of War and Development*, 2004) sia sotto il profilo dell'economia para-mafiosa delle milizie locali, studiato da Fawaz Traboulsi nella sua ricerca di dottorato del 1993 (*Identités et solidarités croisées dans les conflits du Liban contemporain*, Université Paris VIII-Sorbonne). L'A.

* Dipartimento di Studi storici, Milano; veronica.ronchi@unimi.it

ammette di non essere uno storico d'area e di non essere in grado di utilizzare fonti in arabo o in ebraico: la sua opera è quindi basata su fonti governative e giornalistiche in lingua inglese. La critica delle fonti e la loro contestualizzazione rimane un punto centrale in tutto il volume. Marshall mette in evidenza le motivazioni politiche nemmeno troppo nascoste e le evidenti incongruità di molti documenti ufficiali, così come l'inaffidabilità di molte stime e statistiche, compilate in appendice in una tabella. L'A. espone rapidamente nell'introduzione una breve cronologia convenzionale della storia recente del Libano per poi descrivere il rapido successo della produzione di canapa e dei suoi derivati nella valle della Biqā' durante gli anni del Mandato francese. Le trasformazioni negli assetti di proprietà fondiaria, l'inserimento delle reti locali nel sistema capitalista globale, lo sviluppo di un modello politico clientelare sono descritti in maniera perfettamente coerente con la storiografia sulle regioni libanesi periferiche di Michael Gilson (1996) e sulle trasformazioni delle società sciite locali studiate da Rodger Shanahan (2005) e da Tamara Chalabi nel suo volume sulla comunità sciita nel periodo mandatario del 2006. Il secondo capitolo, in cui già ci addentriamo negli anni '50, introduce il motivo conduttore del libro, ovvero il racconto delle connessioni tra famiglie di oligarchi locali (egualmente coinvolte nel traffico di droga e nella vita politica libanese), mafia corsa e servizi segreti francesi, passando soprattutto per il porto di Marsiglia. Ben noto agli studiosi di storia palestinese è il crac della Intra Bank nel 1966. A questo l'A. dedica il terzo capitolo, facendo emergere il coacervo di pressioni politiche interne ed esterne in un clima generale di disinvolute transazioni finanziarie che travalicano le contrapposizioni ideologiche e confessionali.

Il libro di Marshall non è manicheo: non ci sono "buoni" e "cattivi", ma attori

che opportunisticamente si combattono o fanno affari insieme a seconda delle convenienze e degli interessi del momento. Parlamentari, ministri, servizi segreti e gruppi rivoluzionari armati partecipano tutti in maniera variegata al narcotraffico come fonte di finanziamento o chiudono entrambi gli occhi quando sono invece coinvolti i propri sostenitori. A ciò che l'A. chiama «il *melting pot* della droga» viene dedicato il settimo capitolo, nel quale entrano in gioco Israele e le diverse fazioni palestinesi (Fatah e il «fronte del rigetto»), i gruppi militanti armeni e curdi, i servizi segreti turchi e bulgari, in un carosello di doppi e tripli giochi.

Rispettando un'impostazione grosso modo cronologica, l'A. espone chiaramente come, a partire dagli anni '60, il Libano non sia più solo un paese produttore di hashish e marijuana, ma anche il luogo dove l'oppio coltivato nella Turchia orientale viene trasformato in morfina ed eroina, divenendo uno dei primi fornitori per i mercati finali europei e nordamericani. Queste reti commerciali sono sempre più solide e strutturate, sovrapponendosi al commercio di armi e al riciclaggio di valuta attraverso ardite triangolazioni, e sempre più acquisendo un carattere intercontinentale, in particolare attraverso i legami tra il Medio oriente e l'America latina per quanto riguarda sia la droga (Colombia) sia le armi (Nicaragua).

È difficile rendere giustizia alla narrativa dettagliata e complessa che Marshall ricostruisce attraverso le fonti. La descrizione della guerra civile libanese – a cui sono dedicati i capitoli centrali e più corposi del libro (quarto e quinto) – offre a chi legge sia una sensazione di familiarità, recuperando nomi ed eventi ben noti a chiunque abbia una pur vaga idea dell'argomento, sia la netta percezione di una prospettiva radicalmente alternativa di analisi e giudizio. Nella ridda degli avvenimenti e delle alterne fasi di

conflitto, all'A. interessa mettere in luce l'obiettivo strategico di tutte le milizie, controllare i porti o addirittura costruirne di nuovi per controllare il traffico di contrabbando ed estorcere dazi e tributi. Per quanto Marshall ritenga riduttivo e superficiale ricondurre l'intera guerra civile a una mera questione di profitti e interessi criminali sulla base del modello di Collier (p. 165), la sezione del libro dedicata alla guerra civile libanese sembra suggerire che il conflitto, pur indotto da una complessa stratificazione di cause endogene ed esogene, può attivarsi e continuare solo laddove esistano i mezzi economici per farlo. Questo lavoro offre, da questo punto di vista, fortissime concordanze con quello di Makdisi e Traboulsi, oltre a fornire spunti di analisi per analoghi conflitti (dove il pensiero corre alle vicende attuali della vicina Siria). Nel caso libanese, si argomenta, la produzione e il commercio di droga non sono stati di per sé una condizione sufficiente per lo scoppio della guerra civile, ma ne hanno permesso il finanziamento e quindi condizionato il decorso e gli esiti (p. 166), prolungandolo oltre misura al di là delle iniziali o apparenti motivazioni ideologiche e confessionali.

Il sesto capitolo del libro è dedicato al coinvolgimento del governo siriano nel narcotraffico libanese e, in un secondo momento, allo smantellamento delle piantagioni di canapa tra il 1991 e il 1994. L'A. è in grado di evidenziare la scarsa attendibilità di molte fonti governative e, al contempo, di tracciare un quadro chiaro e coerente con le analisi dedicate all'egemonia siriana in Libano, durata fino al 2005. In questa sezione, così come nel capitolo successivo, chiunque abbia una minima familiarità con la storia d'Italia degli anni '80 potrà trovare nomi assai noti: Abu Abbas e Abu Nidal, il dirottamento della *Achille Lauro*, Aldo Anghessa e la vendita delle mine Valsella, e soprattutto l'inchiesta poi in-

sabbiata del magistrato Carlo Palermo.

Le conclusioni sono sostituite da un capitolo finale, l'ottavo, in cui l'A., dopo essersi lungamente attenuto a una narrativa scrupolosamente legata alle fonti, esprime alcune valutazioni personali e abbozza alcune ipotesi in prospettiva comparata. Particolarmente interessanti appaiono i parallelismi tra le vicende libanesi e le dinamiche di territori apparentemente lontani e diversi come il Messico, la Colombia, la ex Jugoslavia, l'Afghanistan, il Pakistan, la Birmania. L'approccio storico lascia qui il posto a un'analisi politologica che riecheggia la letteratura più recente sullo "stato fragile" e sull'andamento ciclico dei nessi causali tra fragilità dello stato e conflittualità. Il libro sembra porsi in un'ottica saldamente proibizionista, quasi postulando il carattere automaticamente criminogeno e patogeno della produzione e vendita di tutte le sostanze descritte nel corso della trattazione.

Da un punto di vista storico e politologico, appare molto interessante anche un elemento che forse non era nelle intenzioni dell'A.: la decostruzione dello stato quale attore monolitico dotato di volontà unitaria. Al contrario, sia nello "stato fallito" libanese, sia in sistemi apparentemente più forti (gli Stati Uniti o la Francia) le vicende narrate da Marshall mostrano, al di sotto della finzione di diritto, una varietà di agenzie pubbliche dello stesso stato, ma con priorità diverse e spesso in conflitto tra loro, come nel caso di Cia e Dea.

A parte alcune piccole imprecisioni (comunque sorprendenti in un libro così ben concepito), il volume rappresenta una rinfrescante ventata di novità nel quadro delle pubblicazioni sul Medio oriente, decostruendo il mito originario del confessionalismo per mettere in luce le reali dinamiche di interessi, soldi e potere che, se anche non danno vita ai conflitti, contribuiscono comunque a dar

loro forma e influenzarne decisamente il decorso.

*Francesco Mazzucotelli**

Daniel Weimer

Seeing Drugs.

Modernization, Counterinsurgency, and U.S. Narcotics Control in the Third World, 1969-1976

The Kent State UP, Kent (OH) 2011, pp. 316

La tesi principale di questo volume propone un'interpretazione della lotta alla droga, con protagonisti gli Stati Uniti dei primi anni '70, fondata su due pilastri: una teoria della contro-insurrezione e una teoria della modernizzazione del terzo mondo (p. 4). Nel primo caso, in un periodo noto per essere il più vitale per la cosiddetta lotta alla droga degli Stati Uniti, l'opinione pubblica ha cominciato ad associare gli stupefacenti alla malattia, sulla base di precise disposizioni statali che sono qui analizzate nei primi due capitoli (pp. 16-84). Questa associazione è stata fondante in tutti i processi antidroga promossi dalle amministrazioni Ford e Nixon.

Nel volume la droga viene presentata come frutto del processo di industrializzazione, diventando una merce globale che nel corso del tempo viene sempre più identificata come antagonista della stessa società che ne ha generato il consumo. Non è un caso che nell'ultima parte del XIX secolo gli statunitensi, per sottrarsi alle ferree leggi del lavoro, fumassero oppio. Tuttavia l'uso di questa sostanza non era solo legato all'evasione, ma, in assenza di antibiotici, serviva per automedicazione (p. 20). Benché il consenso alla lotta agli stupefacenti fosse alto negli Usa sin dagli anni '20, nella legislazione statunitense fu il Boggs Act

(1952) a rappresentare la legge più punitiva mai redatta sino ad allora; esso venne ulteriormente inasprito nel Narcotics Control Act del 1956 che riprendeva l'impostazione della legge precedente; come spiega l'A., per esempio, chi vendeva eroina ai minori di 18 anni poteva andare incontro alla pena di morte (p. 40). La battaglia contro le droghe fu una caratteristica peculiare dell'amministrazione Nixon sin dal 1969, e l'A. spiega bene quale sia il passaggio culturale tra la punizione del consumatore e la guerra alle colture di papavero. Secondo Weimer, la lotta alla droga va letta attraverso l'impressionante aumento dei disordini sociali e del tasso di criminalità: a cominciare dai cosiddetti Fatti di Watts (1965) – le rivolte a sfondo razziale del distretto di Los Angeles –, oltre un centinaio di città statunitensi sperimentarono rivolte nel 1968: gli stupri, gli assalti e le aggressioni aumentarono del 73% rispetto al periodo precedente (p. 53). Giocando sulla paura di milioni di americani, la popolazione venne progressivamente convinta del legame tra crimine e dipendenza. La droga divenne così una vera e propria «emergenza nazionale», e «il nemico pubblico numero uno» nel famoso discorso di Nixon del 17 giugno 1971 (p. 63).

Tuttavia la lotta alle droghe nei primi anni '70 non fu solo un affare interno alla politica e alla società statunitense, ma si rivolse anche ai paesi produttori, in particolare Thailandia, Birmania e Messico. La penetrazione statunitense in questi paesi correva su due binari: da un lato la destrutturazione delle colture di oppio, dall'altro la lotta al comunismo.

Come spiegano il terzo e il quarto capitolo, in Thailandia questo passaggio avvenne attraverso un programma di sostituzione delle piantagioni di papavero con colture alternative per cui vennero

* Dipartimento di Scienze politiche e sociali, Pavia; francesco.mazzucotelli@unipv.it

forniti fertilizzanti, pesticidi, servizi sanitari e competenze tecniche (p. 119). La lotta al comunismo invece passò sia attraverso la repressione delle popolazioni coltivatrici (per esempio gli Hmong, duramente colpiti tra il 1969 e il 1970), associate al comunismo vietnamita e cinese, sia attraverso finanziamenti alle infrastrutture (dighe e strade prevalentemente) con il programma ARD (Accelerated Rural Development) per aumentare il controllo territoriale (p. 90). Uno dei punti centrali di questo programma era emancipare le popolazioni locali dallo stato di necessità che li spingeva a coltivare oppio, e furono quindi istituiti programmi per lo sviluppo dell'artigianato locale con punti di commercializzazione stabiliti a Ginevra e in Svezia (p. 118). Come sostiene l'A. questo tipo di iniziative non ha prodotto effetti sulla riduzione dell'offerta, e sono stati inefficaci i milioni di dollari spesi per la lotta alla droga in Thailandia e negli altri paesi analizzati nel volume. Le popolazioni locali continuarono infatti a piantare oppio a fianco alle colture sostitutive che erano state loro imposte.

A differenza della Thailandia e del Messico, la Birmania, che non era alleata degli Usa, subì importanti ingerenze nel nord-est del paese. Gli Stati Uniti non agirono qui con le stesse modalità che abbiamo visto in Thailandia, ma – nel 1973 e 1975 – preferirono acquistare i raccolti di papavero invece che sostituirci le colture. Qui inoltre, il papavero da oppio, raffinato direttamente in loco, era divenuto a sua volta coltura sostitutiva dopo la distruzione dell'economia del riso avvenuta negli anni immediatamente precedenti. Come spiega l'A., gli Stati Uniti dettero il loro supporto al movimento nazionalista Shan in funzione anticomunista e anticinese, aiutando le rivolte del nord-est del paese, attraverso il KKY (Ka Kwe Ye), le milizie anticomuniste birmane a cui gli Usa permisero di usare l'oppio per stroncare una fonte

di reddito dei ribelli. Questo processo ha comportato la repressione, nel triangolo d'oro, delle minoranze e la violazione dei loro diritti umani e civili in nome di una "fede globale" nel controllo delle droghe.

Il sesto capitolo porta il lettore in Messico, paese per storia, cultura e vicinanza geografica agli Stati Uniti molto diverso dai precedenti, dove nel 1962 cominciano ad apparire evidenti i primi segni della lotta alla droga; allora vennero distrutti 972 acri di papavero da oppio. Come in altri esempi qui analizzati, l'A. dimostra che questa ed altre procedure analoghe si intersecarono con la lotta ai movimenti di guerriglia urbana. Con la fine dell'amministrazione Ford (1974-77), questo processo entrò nel vivo. Pur mantenendo il Messico una politica estera indipendente dagli Usa, il presidente messicano López Portillo (1976-82) vide nel controllo statunitense alle droghe un modo per rafforzare il potere statale e mantenere il controllo sulle popolazioni indigene (p. 173).

La tesi più interessante del volume riguarda proprio questo punto, ossia l'uso strumentale della lotta alla droga come espediente per creare organismi di controllo. I tossicodipendenti in Messico erano infatti meno di 10.000 nel 1975-76 (p. 187) e le stime delle famiglie dedite alla coltivazione del papavero tra le 10 e le 15.000. Si trattava di problemi estremamente marginali. Tuttavia, vennero create intense campagne di sensibilizzazione nelle scuole e sui media. In parallelo, negli Usa, la questione di maggior rilievo nello stesso periodo era la mancanza di volontà da parte del Congresso di punire i consumatori o mettere in campo politiche di sensibilizzazione sul suolo statunitense. Non a caso, dal 1982 i programmi federali per ridurre la domanda di droga sono andati a diminuire, così come le pene minime obbligatorie per i reati di possesso di cocaina e crack.

Nelle conclusioni, l'A. spiega come gli interventi statunitensi in Thailandia, Birmania e Messico siano stati fallimentari. Come afferma Graham Farrell, qui citato, i programmi di colture di sostituzioni internazionali hanno mostrato «poco o nessun impatto sulla coltivazione illecita a livello nazionale e regionale e meno a livello globale» (p. 220). Usando le categorie tipiche dell'imperialismo, Weimer sostiene in questo volume che nel periodo in esame gli Usa abbiano dato soluzioni relativamente semplici a problemi molto complessi, gestendo la lotta alla droga come una «missione di salvezza» internazionale, e ne hanno usato la pervasività per costruire avamposti strategici di dominio.

Veronica Ronchi

Julien Mercille

Cruel Harvest. US Intervention in the Afghan Drug Trade

Pluto Press, London 2013, pp. 184

La politica estera statunitense verso l'Afghanistan è stata al centro di una crescente attenzione da parte della letteratura in anni recenti. L'aumento esponenziale dei saggi dedicati è andato di pari passo con la riscoperta del conflitto afgano da parte dei governi e delle opinioni pubbliche occidentali. Dopo anni nei quali la regione aveva ricevuto un interesse marginale, soprattutto nel periodo compreso tra il collasso dello Stato afgano negli anni '80 del '900 e l'intervento sovietico le sue vicende sono divenute di interesse generale dopo l'instaurazione del regime dei Taliban e gli attentati dell'11 settembre. Tuttavia, come già accaduto per altre crisi medio-orientali – ad esempio le crisi iraniane del 1953 e del 1979 – l'aumento dell'interesse da parte del pubblico è stato accompagnato dall'emergere di un filone d'analisi della politica estera americana alle cui contraddizioni, errori e complicità si

sono imputati l'intensificazione del conflitto e, in generale, l'affermazione dell'Islam politico come fattore strutturale della politica, per esempio gli studi di William M. Mackenzie (1998), Ahmed Rashid (2001) e John K. Cooley (2000).

Tra gli aspetti che sono stati discussi vi è certamente l'ambiguità della politica statunitense verso la produzione e l'esportazione di droga, per esempio nei volumi di McCoy e di Scott, sul ruolo della Cia nel commercio globale delle droghe e in particolare dell'eroina (rispettivamente, 1991 e 2010). In questo filone di ricerca il volume di Mercille si pone a buon titolo come una delle analisi più interessanti e meglio documentate. La tesi di fondo può essere sintetizzata in due argomentazioni principali. La prima è che benché l'intervento militare americano in Afghanistan sia stato spesso giustificato da Washington dalla necessità di sradicare dal paese la produzione di oppio, ritenuta una delle fonti di finanziamento del jihadismo internazionale, tale affermazione è in realtà priva di fondamento, in quanto la politica estera Usa sarebbe stata guidata da motivazioni esclusivamente politico-economiche. In secondo luogo, l'A. approfondisce la propria argomentazione fino ad abbracciare la totalità della politica estera americana del secondo dopoguerra, affermando che questa sarebbe stata finalizzata esclusivamente a stabilire un dominio economico sulle regioni coinvolte. La prima di queste due tesi, benché certamente non inedita, appare ben documentata e argomentata. A tal fine, Mercille basa il proprio discorso soprattutto su fonti giornalistiche, dichiarazioni di esponenti politici e militari americani, rapporti di organizzazioni internazionali e di ong. Dopo avere analizzato brevemente la posizione attuale dell'Afghanistan quale produttore del 90% dell'offerta mondiale di eroina, nonché paese leader nella produzione di hashish, l'A. ricostruisce in modo convincente l'evolu-

zione storica del paese come produttore di oppio, da attore marginale dinanzi al ben più massiccio ruolo dell'Iran, della Turchia e del Pakistan, fino allo spostamento del baricentro della produzione di droga verso l'Afghanistan. Questo passaggio cruciale è correttamente spiegato con l'introduzione di politiche di sradicamento dell'oppio condotte dagli altri paesi produttori negli anni '70 e '80.

L'A. ha buon gioco nel dimostrare come le alterne vicende della produzione di oppio in Afghanistan siano state irrilevanti rispetto alle scelte della politica Usa verso la regione. Dopo l'invasione sovietica del 1979, infatti, gli Usa scelsero di sostenere, insieme all'Arabia Saudita e al Pakistan comandanti *mujahidin* – come il leader dell'Hezb-i-Islami Gulbuddin Hekmatyar – che non disdegnavano di trarre profitto dalla produzione e dal traffico dell'oppio. Al contrario, quando i Taliban si insediarono come potere dominante a Kabul e imposero un effettivo bando alla produzione dell'oppio nel biennio 2000-2001, ciò non influì in alcun modo sulla decisione dell'amministrazione Bush di avviare l'azione militare all'alba degli attentati alle Torri Gemelle. Analogamente, l'A. pone in evidenza come, durante la guerra contro i “neo-Taliban” dopo il 2001, le forze militari americane non abbiano mai ricevuto mandato di combattere seriamente il traffico e la produzione di oppio. A questo proposito, il saggio presenta una serie di evidenze che indicano come l'amministrazione Usa abbia considerato politicamente dannoso assumere iniziative per interrompere un'attività i cui proventi beneficiavano, attraverso la corruzione, le stesse istituzioni civili, militari e di polizia afgane.

È pur vero che l'A. ammette l'esistenza di un cambio di strategia nel passaggio dall'amministrazione Bush a quella Obama. Con l'avvento della presidenza Obama, non solo lo sforzo complessivo degli Usa sembra essere aumentato,

ma vi è stata soprattutto la presa d'atto dell'inutilità o addirittura del carattere controproducente delle politiche adottate in passato, come lo sradicamento forzato delle piante di papavero, che avevano l'effetto di allargare il sostegno per i Taliban tra le comunità rurali. L'amministrazione Obama avrebbe invece privilegiato politiche finalizzate a colpire i trafficanti più che i coltivatori, e a favorire l'introduzione di colture alternative. L'analisi dell'A. appare convincente, benché il volume avrebbe certamente tratto beneficio da un'analisi teorica e comparativa sull'uso da parte dei governi di argomentazioni di ordine morale per giustificare una politica estera “di potenza”, tema largamente studiato nella teoria della politica internazionale almeno a partire dall'opera di Carl Schmitt (2014).

Meno convincente appare la seconda tesi dell'A., laddove egli estende il proprio discorso alla totalità della politica estera statunitense nel secondo dopoguerra. Qui l'analisi, benché suggestiva, sembra adottare una visione “essenzialista” della politica estera, rappresentata come semplice funzione degli interessi «delle élite politiche e delle multinazionali» (p. 19), senza tenere conto in maniera sufficiente dei diversi contesti storici. La tesi sembra altresì soffrire della mancanza di una discussione più approfondita sulle diverse forze interne e internazionali che contribuiscono a determinare la politica estera dello Stato. A questo proposito, sarebbe stato utile porre il tema nel contesto del dibattito tra le scuole “realista” e “liberalista” di politica internazionale sulla relativa autonomia della politica estera dalla politica interna (Panbianco, 1997). Ciò detto, *Cruel Harvest* è un libro che ha il pregio di presentare in modo ben documentato ma accessibile anche al lettore non specialista un tema importante per la politica internazionale contemporanea, contribuendo nel contempo a evidenziare le ambiguità spesso esistenti tra la reto-

rica democratica e la realtà della politica internazionale.

*Diego Abenante**

Veronica Ronchi

Narcomessico.

Narcopolitica, il Messico,

l'economia, il narcotraffico

Goware, 2012, ebook, pp. 102

È comprensibile che la vita e le gesta di un narcotrafficante messicano risultino affascinanti; anche Oliver Stone, con il suo *Le belve* (2012), vi ha costruito attorno una retorica e una drammaturgia. Scorrendo le pagine del volume di Ronchi, tuttavia, ci si rende conto di quanto cruda sia invece la realtà, cominciando da uno dei dati più reali, e cioè dal fatto che il cartello del narcotraffico in Messico è una delle maggiori voci di bilancio dell'economia nazionale, con numeri impressionanti. Non è certo stato un caso se, come conseguenza di una grave crisi economica strutturale nel 1982, il commercio degli stupefacenti abbia subito un'impennata. La domanda dagli Stati Uniti era così forte che il narcotraffico divenne una voce rilevante del prodotto interno lordo, permettendo importanti investimenti in campo finanziario, ma non solo. Da qui, ovviamente, deriva anche la collusione fra gli introiti della droga e il sistema bancario e politico.

Del resto, come viene qui ben spiegato, il territorio messicano sembrava l'ideale punto di snodo dei traffici fra Colombia e Nordamerica, e Cancun in origine si prestava anche come ponte verso Oriente. Poi le vie della droga si sono moltiplicate e intensificate, come il lettore può constatare grazie a una serie di cartine esplicative. Pagina dopo pagina, si osserva come il commercio degli stupefacenti segua regole economiche

per niente dissimili da quelle che regolano altri flussi di merci non illegali. Entro gli anni '80, le organizzazioni messicane cominciarono a farsi pagare i propri servizi dai colombiani non in valuta (considerata instabile e rischiosa), bensì in cocaina. In questo modo i ricarichi si moltiplicarono, quello che veniva pagato 100 dollari alla fonte, dopo i processi di raffinazione e di smercio arrivava a mille volte tanto al dettaglio sulla piazza, per esempio su quella di New York.

L'argomento diventa ancora più rilevante nel contesto degli anni '90, quando la maggior parte delle droghe che approdavano negli Usa, non solo cocaina ma anche metanfetamine, marijuana e oppiacei, passavano necessariamente dal Messico. L'A. descrive il sistema per aggirare i controlli: bastava saper distribuire innumerevoli mazzette. Il passo successivo fu la divisione del potere. Tra i boss più feroci si distingue Joaquin Guzman Lorea, detto El Chapo, un criminale semianalfabeta, probabilmente dislessico, ma astutissimo, al punto da accaparrarsi i migliori territori, quelli più vicini ai confini statunitensi. E da qui si sviluppa la parte più romanzesca di questo volume, ancorché rigorosamente documentata, che assume una piega sociologica e di psicologia sociale, abbandonando momentaneamente l'arida "verità" dei numeri e delle statistiche. I punti focali attorno a cui ruota la mitologia del narcotrafficante sono due: il potere e il denaro. Costui è considerato un eroe poiché è riuscito a innalzare il proprio status economico, e dunque può tutto. Si tratta spesso di una persona di umili origini, proveniente dal basso, dalle periferie, dalle baraccopoli. Non mancano esempi di adolescenti già feroci assassini (uno su tutti, El Ponchis, un quattordicenne affetto da una grave psicopatologia). Il narco è un uomo che si

* Dipartimento di scienze politiche e sociali, Trieste; diego.abenante@dispes.units.it

è fatto da sé e come tale merita rispetto. Se c'è da esporsi con donazioni e opere di beneficenza, è in prima fila: fa costruire chiese. E come se non bastasse, si compra i suoi nemici istituzionali (forze dell'ordine e politici).

A questo proposito, l'analisi di Ronchi si sofferma sugli intrecci fra criminalità e potere politico, giungendo a ipotizzare che per ogni sessennio presidenziale ci sarebbe un narcotrafficante tutelato dal governo. Per esempio: Guzman è il capo del cosiddetto "Cartello di Sinaloa". Non a caso, tra il 2000 e il 2006, sotto Vicente Fox, ben pochi dei suoi uomini sono stati arrestati, rispetto a quelli nel resto del paese. I numeri sulle quantità di droghe sequestrate sono siderali, eppure l'attività non si ferma mai, trascinata dalla domanda dei paesi ricchi, a cominciare dagli Usa. I numeri degli omicidi lo sono altrettanto, giungendo a una media di 33 al giorno nel 2011. Ciudad de Juarez è semplicemente la città più pericolosa al mondo.

Una delle tesi di fondo di questo lavoro è che l'intreccio narcos e politica è talmente stretto che la risposta delle istituzioni, americane e messicane, risulta necessariamente debole e inefficace.

Obama non è riuscito a ottenere grandi successi in questo campo e durante la presidenza di Felipe Calderon (2006-2012) le cose non sono migliorate, anzi lo stesso premier ha denunciato l'impotenza dello Stato. Del resto, l'interesse a combattere il fenomeno è limitato. Si può ricordare, fra i tanti, un solo dato numerico: nel 2009 i 30 miliardi di dollari del narcotraffico hanno costituito la seconda voce di bilancio, dietro le risorse del petrolio e davanti alle rimesse dei messicani all'estero e il turismo (che vale circa 1/3).

La seconda parte del volume consiste nella traduzione e adattamento di un articolo di Patrick Radden Keefe apparso sul «New York Times Magazine» il 15 giugno 2012. Qui *L'impero del Chapo* è descritto e sviscerato in termini vivaci e terrificanti. Unito all'analisi storico-economico-politica di Ronchi, contribuisce a completare un quadro dalle tinte fosche, ma dalle componenti poliedriche: uno spaccato di società abituate non solo a convivere con la violenza, ma a farne un motore di predominio paradossalmente tollerato, se non apertamente ammirato, da masse di diseredati.

*Paolo Bianchi**

* Scrittore, Milano; lettere@pbianchi.it

FrancoAngeli/Riviste

tutte le modalità
per sceglierci in digitale



Più di 80 riviste consultabili
in formato digitale su **pc** e **tablet**:

1. in *abbonamento annuale* (come ebook)
2. come *fascicolo singolo*
3. come singoli *articoli* (acquistando un *download credit*)

Più tempestività, più comodità.

Per saperne di più: www.francoangeli.it

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

Amministrazione, distribuzione, abbonamenti:

FrancoAngeli srl, viale Monza 106, 20127 Milano, tel. 02/2837141

Ufficio abbonamenti: fax 02/2895762

e-mail: riviste@francoangeli.it – <http://www.francoangeli.it>

Abbonamenti: Per conoscere il canone d'abbonamento corrente, consultare il nostro sito (www.francoangeli.it), cliccando sul bottone "Riviste", oppure telefonare al nostro Ufficio Riviste (02/2837141) o, ancora, inviare una e-mail (riviste@francoangeli.it) indicando chiaramente il nome della rivista

Il pagamento può essere effettuato tramite:

bonifico a favore di FrancoAngeli srl, Milano c/o Intesa Sanpaolo

IT94J0306909530100000001933

L'abbonamento verrà attivato non appena giunta la notifica dell'avvenuto pagamento del canone

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 3040 del 21 maggio 1982 – quadrimestrale – Poste Italiane spa - Sped. in Abb. Post. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano - Copyright 2017 by FrancoAngeli srl – Stampa: Geca Industrie Grafiche, via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese

Il quadrimestre 2017 – Finito di stampare nel maggio 2017

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.